

CIESSE  EDIZIONI

Un Romanzo Storico di:
Laura Rico

BALLERINE DI CARTA



Questo libro ha ottenuto
il MARCHIO MICROEDITORIA
di QUALITÀ 2015



ISBN 978-88-6660-028-2

BALLERINE DI CARTA

Autore: **Laura Rico**

Copyright © **2012-2016 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata il mese di **aprile 2012**
II Edizione stampata il mese di **aprile 2013**
III Edizione stampata il mese di **marzo 2014**
IV Edizione stampata il mese di **febbraio 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2012 Max Rambaldi**



Collana: **Green**
Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

A Lorenzo,

*il cui passaggio
non è dimenticato.*

Prologo

Cabris, Francia, 1986

Il mio nome è Bianca Moro. Non ho mai compreso la scelta di un nome così ridicolo: probabilmente mia madre voleva fare del sarcasmo, eppure non ho mai considerato l'ironia un suo tratto distintivo.

Voleva essere una stravagante assurdità, immagino, tuttavia devo ammettere che mamma aveva indovinato: la dualità di questo nome ha caratterizzato la mia vita pervasa di chiaroscuri e ambiguità.

Sono proprio io Bianca Moro, probabilmente un altro nome non avrebbe calzato a pennello come questo.

Ci trasferimmo qui parecchi anni fa, io e mio marito, nel 1936, prima della guerra. Abbiamo creato il nostro *mas*, una piccola fattoria con tanto di vigneto, un frutteto e un appezzamento di terra per coltivare le mie erbe, come sognavo da ragazza. Mio marito ci sapeva fare con la gente del luogo, soprattutto con i braccianti che si alternavano per aiutarci nella conduzione della tenuta, ma io non sono mai stata altrettanto abile, sono certa che tuttora continuo a considerarmi un'italiana bisbetica, una vecchia italiana bisbetica.

Ma è da un po' che non mi curo di ciò che la gente pensa di me e, ora che sono una vecchia decrepita, posso finalmente dire tutto ciò che penso senza farmi scrupoli. A dire il vero, non sono mai stata brava con le parole. Ero una bambina silenziosa alla quale è stata vietata ogni forma di espressione alternativa. In gioventù ho maturato un temperamento ribelle che mi ha procurato ben poca ammirazione e parecchie ripercussioni sulla mia vita affettiva. Crescendo, poi, la tendenza a dominare le persone e la mia natura poco affabile non mi hanno permesso di conservare molti amici. Certo, la maturità ha moderato le mie reazioni esagerate e mi ha addolcito un po' il carattere, ma se non posso dire ora ciò che penso, quando potrò? Ed è così che ho voluto trascorrere gli ultimi anni della mia vita, facendo ciò che mi è sempre stato precluso da giovane, quando altri decidevano per noi cosa dovevamo dire e perfino ciò che dovevamo pensare.

Mi chino leggermente per accarezzare Pip, il mio adorato cane.

So bene che ho una faccenda in sospeso. Alzo gli occhi e guardo l'antico scrittoio in salotto dove giace il plico che mi è stato recapitato ormai da qualche giorno. Si tratta di ciò che il Professore mi ha lasciato in eredità; non avrei mai immaginato che quell'uomo sarebbe vissuto tanto, pensavo anzi che fosse morto già da tempo. E invece eccolo lì, il suo lascito. Mi ha sempre detestata e anche ora ha trovato il modo per ferirmi.

Quando tre giorni fa il giovane postino Pierre mi ha recapitato il pacco, la mia mente è stata repentinamente travolta dall'immagine lontana di me e Dora che consegnavamo di nascosto uno dei tanti plichi simili a quello per conto di suo padre, il Professore appunto. D'impulso ho pensato si trattasse di documenti che comprovassero i suoi loschi traffici antifascisti e sono perfino giunta a pensare che il Professore avesse conservato delle prove contro di me. Per un istante sono stata travolta dal terrore, come ai vecchi tempi, ma poi la razionalità ha preso il sopravvento: non ho nulla da temere, ormai il fascismo è caduto da anni. Ho aperto il pacco e ho immediatamente riconosciuto il piccolo libro viola consunto dal tempo. Alquanto turbata, l'ho riposto nuovamente nel suo plico senza avere il coraggio di sfoglarlo.

È una bella giornata oggi, il cielo è limpido e un paio di rondini volteggiano nell'aria frizzante.

Lascio Pip al suo riposo e mi sforzo di estrarre nuovamente il libro dal pacchetto.

Ne osservo la copertina color vino, gli angoli consumati e il nastro di raso rosso che accosta i lembi del rivestimento. Sul davanti, incorniciata da un decoro in rilievo, spicca l'immagine di un gattino arruffato che gioca con un gomitolino di lana.

Il mio cuore affretta il suo debole battito e una stretta impetuosa mi stringe le tempie. I miei umidi occhi di vecchiaia non tradiscono l'emozione che provo alla vista di quella raccolta di pensieri che il tempo ha ormai disperso. Sono stata educata a trattenermi, è vero, a soffocare ogni turbamento. La vita mi ha insegnato a essere forte, a non liberare apertamente le emozioni. E così, anche ora mi trattengo. Mi accorgo però che Pip si è steso accanto a me e lambisce delicatamente il mio piede con la lingua. È probabile che io non sia più abile come un tempo a nascondere l'inquietudine.

L'emozione mi fa vacillare, mi siedo sulla vecchia poltrona di mio marito e socchiudo gli occhi, in silenzio. Il silenzio, metafora

della mia esistenza e di tutta una generazione che avrebbe voluto urlare, ma che non poteva nemmeno parlare. Così differente dalla generazione moderna che discorre continuamente e in tanti modi, ma che ha perso la capacità di ascoltare. Nel buio rivedo Dora bambina, le trecce al vento, il viso lentiginoso baciato dal sole e i libri sotto il braccio; stiamo correndo mano nella mano, volando in un campo di papaveri che sembra non finire mai; all'orizzonte il cielo è terso, azzurro come i suoi occhi. Dora è stata la mia più cara amica, la mia compagna di giochi e di avventure. Ci compensavamo a vicenda, noi due, e dal momento in cui ci siamo trovate non ci siamo più lasciate.

Ciononostante, non riesco ad aprire il suo diario, non trovo il coraggio di rivivere la mia vita attraverso i suoi pensieri. Abbandono di nuovo il pacco sul tavolo e mi decido a uscire con Pip. È tempo di raccolto e i nostri braccianti lavorano duramente. Abbiamo un nuovo cavallo da addestrare, dobbiamo deciderci ad assumere qualcuno per farlo.

La testa mi duole e una fitta al fianco agita il mio sonno. Mi dimeno fra le lenzuola umide e calde. Il mio riposo è disturbato dal ricordo dell'inatteso regalo. Mi riaddormento, ma subito riprendo conoscenza e un'improvvisa sensazione di tristezza mi assale. Lo sguardo cade sul diario di Dora. I ricordi sono così lontani che mi sembra di aver immaginato tutto. Oh, devo essere più intontita di quanto penso per credere una cosa del genere. Scorgo il bordo delle pagine ingiallite su cui Dora aveva scritto il suo nome in stampatello e chiudo gli occhi nuovamente.

Mi sono assopita un'altra volta; i soliti terribili sogni mi fanno visita quando sono incosciente e ora non provo che il desiderio di rimanere sveglia. Rivivo l'inquietudine dell'incubo che mi ha appena lasciata: di fronte a me c'è un immenso palazzo grigio, con inferriate alle tante finestre; una ragazzina bionda con pantaloni alla zuava, zoccoli di legno e basco mi ha appena salutata e si sta dirigendo verso il triste edificio che soltanto ora riconosco, vi sono stata ospite in passato per un certo periodo. La giovane sale alla terrazza dell'ultimo piano e, senza il minimo ripensamento, allarga le braccia e spicca il più grande volo della sua vita. Sono spaventata

e angosciata dalla sensazione di sporcizia, di malattia. Getto un rapido sguardo al terreno sottostante e mi rendo conto che non è stata l'unica ad avere una tale idea di liberazione, di svincolo dall'esistenza: il suolo è cosparso di arti umani, di brandelli di corpi, di viscere e di cervelli sfracellati. Mi riprendo dalla macabra immagine e deglutisco per il sollievo. Lo sgomento mi fa sentire l'odore di paglia e sterco. Forse è la mia pelle vecchia che odora in tal modo, il puzzo di morte, oppure è solo il vento che porta a me l'odore della stalla.

Non posso più aspettare, potrei non averne il tempo. Domani lo leggerò, ho deciso ormai, e sarà per me il giorno della rievocazione.

Sono le sette. Mio marito e i suoi uomini sono già al lavoro e Pip aspetta all'ingresso che io gli permetta di uscire. Come ogni giorno gli apro la porta, mi preparo la colazione e oggi anche un infuso di passiflora e tiglio, per rilassare i miei nervi tesi.

Mi siedo sul sofà del salotto, afferro il diario e ne sciolgo gentilmente il nastro, timorosa di sciupare il prezioso cimelio. Leggo il nome di Dora scritto sul taglio anteriore del libro e già sento un pizzicore dietro l'attaccatura del naso e i miei occhi si inumidiscono. Respiro a fondo e deglutisco. Mi faccio forza e comincio a leggere l'antica e familiare grafia impressa sulle pagine sgualcite e ingiallite dal tempo.

Il mio cuore freme per l'emozione.

1.

Diario di Dora Stella

*Abano Bagni,
22 dicembre 1925*

*Caro diario,
ti scrivo perché so che sarai il mio unico amico d'ora in avanti.
Il nuovo incarico di papà all'Università di Padova ci ha portati
qui, non so per quanto tempo (spero poco).*

*Zia Lucrezia, la sorella di mamma, ci ha permesso di vivere
nella sua bella casa di villeggiatura in campagna, vicino a Pa-
dova. Papà dice che qui ci viene tanta gente per le cure con i fan-
ghi e l'acqua termale e dice anche che mi ci troverò bene.*

A me sembra un villaggio di contadini.

*Certo sono stati tutti ospitali e gentili, a detta di mamma, ma
a me la gente sembra un po' volgare e questo è un posto ridicolo
con i fossati che fumano e le strade di fango.*

*Oh, voglio tornare a casa, a Milano, è questo il mio solo desi-
derio.*

*I miei cavalli già mi mancano e qui non avrò mai un'amica
come Angela, ne sono certa.*

*Papà è convinto che me ne farò di nuovi, di amici, ma io non
gli posso credere: le persone non parlano nemmeno l'italiano in
questo posto e non capisco una virgola di ciò che dicono nella loro
lingua fatta solo di vocali.*

Non sarò mai felice!

La nostra era un'abitazione modesta che sorgeva alla periferia di Abano, piccola cittadina ai piedi dei Colli Euganei nota per le sue sorgenti termali. La casa era circondata da campi e sentieri sterrati, ma percorrendo poche centinaia di metri si poteva raggiungere il centro del paese, costellato di numerosi e moderni stabilimenti termali che si sviluppavano lungo la via centrale dei Bagni. Zio Italo raccontava spesso con orgoglio che durante l'ultima guerra le strutture alberghiere avevano ospitato importanti personalità di stato,

nonché famosi personaggi della cultura. Noi bambini ascoltavamo i suoi racconti con curiosità, soprattutto perché non eravamo mai entrati in quei meravigliosi castelli carichi di fiori e mobili di pregio, almeno così dicevano i fortunati che venivano presi a servizio. Ciò che noi conoscevamo di quel mondo incantato era quel che potevamo cogliere osservando segretamente e da lontano le ricche signore che nei giardini adorni di statue e fontane sorseggiavano infusi all'ombra di platani secolari. Eravamo specialmente attratti dai loro figli che giocavano con garbo e facevano roteare degli strani aggeggi che non avevamo mai visto. Mangiucchiavano svingiati dei piccoli panini bianchi e morbidi imbottiti di prosciutto o di formaggio, almeno così ci sembrava da distante. Noi, abituati al pane secco dei nostri spuntini, ci saziavamo con gli occhi insieme a loro. Le nostre merende erano fatte di pane raffermo, a volte con un velo di burro e una spolverata di zucchero, più spesso con una fetta di anguria.

Rammento in particolar modo un pomeriggio estivo, uno di quei giorni in cui l'afa ci toglieva il respiro e l'umidità rendeva appiccicosa la nostra pelle sudata; eravamo intenti a spiare i bambini ricchi che festeggiavano un compleanno con una torta al cioccolato in uno degli splendidi giardini degli alberghi del centro; li scrutavamo incantati, ammutoliti, sognanti e con l'acquolina in bocca, quando un improvviso latrato distolse la nostra attenzione dall'eccezionale merenda: «*Bruti furfanti, cossa sì drìo fare qua?*»¹ inveì Dolfo Ónbre² venendoci incontro con il suo carretto. La sua vecchia cavalla Barba trasportava un grande carico di bibite e birra destinato ai vari alberghi e noi ostruivamo il suo passaggio. Dolfo era davvero un uomo intrattabile.

«*Ndè casa vostra, canàje!*»³ ci strillò a gran voce.

Scappammo a gambe levate ridendo di lui e della sua cavalla esausta. In realtà erano più le birre che Dolfo tracannava di quelle che consegnava. La sua fama di ubriacone lo precedeva. In paese si

1 Brutti monelli, cosa state facendo qui?

2 L'ónbra è un bicchiere di vino. L'appellativo Ónbre si utilizza per rivolgersi a un ubriaco.

3 Andate a casa vostra, canaglie!

diceva che una volta era rincasato talmente sbronzo da aver scambiato il camposanto per casa propria; si era messo a dormire in una fossa pronta per la sepoltura e aveva spaventato a morte i due operai che al mattino presto, iniziati i consueti lavori, si erano sentiti apostrofare: «*Chi xe che disturba él me sòno?*»⁴

Ci piaceva scorrazzare per il centro con i suoi giardini curati e le botteghe da caffè; amavamo osservare le visitatrici raffinate che passeggiavano eleganti reggendo il parasole a ornamento, perfettamente inutile dal momento che gli enormi platani ombreggiavano adeguatamente il viale.

Era assai diverso qualche chilometro più giù, verso la chiesa parrocchiale. Lì intorno le nostre abitazioni erano modeste, per lo più erano case di contadini. C'era qualche villa importante, ma gli alberghi che sorgevano nella zona non erano lussuosi come quelli del centro. La nostra vecchia casa rurale si trovava a metà strada fra la chiesa e la ferrovia. Eravamo gente povera, onesta, sopravvissuta alla guerra, diceva zia Clara, e piena di speranza. Dalla strada l'edificio dava l'impressione di essere in rovina. L'intonaco cadeva a pezzi e oramai i mattoni si potevano scorgere nettamente. Nessuno, infatti, si occupava più delle riparazioni poiché l'unico uomo rimasto in casa, zio Italo, si divideva tra il lavoro in ferrovia e la conduzione della piccola fattoria, non trovando il tempo per dedicarsi ad altro.

Attraversando il grande cancello di ferro si giungeva direttamente al cortile principale e sulla destra si scorgeva l'ingresso, un piccolo portone di legno scuro sovrastante tre gradini in pietra consumati dal tempo. In cortile si faceva notare subito il nostro maestoso ciliegio. Non era un vero ciliegio, i suoi frutti erano aspri e amari al tempo stesso e noi bambini ci divertivamo ad afferrarli e a staccarne la polpa acquosa lasciando peduncoli e noccioli attaccati al ramo, come a denudarli. Le *marinèle*⁵, così chiamavamo le false ciliegie, succose e dalla polpa cedevole, provocavano un senso di disgusto al primo assaggio e il nostro viso si contorceva in una smorfia di ribrezzo acido. La fame ci abituava in fretta al sapore

4 Chi disturba il mio sonno?

5 Marinèla [marinea]: marasca, amarena. Frutto di un alberello ad andamento arbustivo che può trovarsi spontaneo e che rimane abbastanza piccolo rispetto ad altri alberi di ciliegie.

asprigno e ci disponeva l'animo a delle scorpacciate incredibili. Verso il fossato si stagliavano tre *amotàri*⁶ vermigli; i frutti, gli *àmoli*, erano anch'essi asprigni. Lasciandoli maturare per bene però si potevano cuocere quasi senza zucchero e preparare delle deliziose marmellate.

Il cortile non era molto grande e di giorno svolazzavano libere le nostre galline. La più bella era Cocca, un esemplare di gallina padovana regalataci dalla vicina quando era nato il suo ultimo figlio. Zia Maria, la moglie di Italo, l'aveva assistita durante il parto e in cambio aveva ricevuto la gallina. Cocca era nera e lucida e quando volgeva di scatto la testa a destra e a sinistra il ciuffetto di piume che le copriva gli occhi si spostava lesto, come un pennacchio mosso dall'aria. Somigliava a quei cespugli che zia Maria aveva piantato lungo il muro di cinta. Erano tre rigogliosi grovigli verde pallido da cui affioravano degli eleganti e slanciati ciuffi gialli e rossi. I lunghi fiori ondeggiavano al vento come il pennacchio di Cocca e zio Italo li aveva battezzati "Pennacchi di Carabiniere".

In una gabbia tonda vicino al pollaio erano stati sistemati i nuovi pulcini; mi sembravano tantissimi e pigolavano in continuazione. Avevo smesso di apprezzare la loro compagnia dopo che alla fiera del paese avevo vinto un piccolissimo pulcino giallo pallido, così diverso dai nostri color zafferano. Ero certa che sarebbe diventato un magnifico gallo. L'avevo portato a casa in una scatola per scarpe bucherellata, per far passare l'aria e, dopo averlo coccolato a dovere, l'avevo adagiato nella gabbia con i suoi nuovi fratellini. Il giorno dopo l'avevo trovato morto, ucciso a beccate da quella terribile massa gialla.

Era una vita semplice la nostra, fatta di piccole cose, pressoché misera, ma onesta. Vivevamo tutti insieme nella grande casa di Italo e Maria; oltre a me e mamma, zio Italo aveva accolto anche la sorella più giovane, Clara, con il figlio Toni, quand'era giunta la notizia che il marito, Mario, "era caduto in battaglia dopo aver combattuto con onore per la patria". Io dividevo la stanza da letto con Ofelia e Anna, le due figlie femmine di zio Italo, che erano già in

6 Amotàro [amoeàro]: albero ornamentale detto anche Mirabolano (nome scientifico *Prunus cerasifera*). I frutti, detti àmoli [àmoei], sono delle drupe rotonde del diametro di 2-3 cm, di colore giallo o rosso cupo, simili alle prugne, ma molto aspri.

età da marito.

Zia Maria aspettava il suo quinto figlio: una benedizione per la famiglia che negli ultimi anni era stata provata da tante disgrazie; il figlio più piccolo, Carlo, era morto di influenza spagnola nel 1918 e l'incidente a mio cugino Lorenzo, poi, aveva lasciato tutti noi nella disperazione. Per questo speravamo che il piccolo in arrivo fosse un maschio. Quando seppi di essere in stato interessante, zia Maria riuscì in qualche modo a mettere in tavola un succulento spezzatino con la polenta e una focaccia alta e soffice. Quel pasto fu uno dei più memorabili della mia infanzia: mangiammo in silenzio, lentamente, come a godere di ogni morso, di ogni boccone. Avremmo voluto che il pranzo durasse per sempre, felici e soddisfatti per la bella notizia e per l'insolito banchetto.

5 gennaio 1926

Caro diario,

ti scrivo per dirti che oggi è stato il mio primo giorno di scuola in questo orribile posto. L'insegnante, una suora davvero odiosa, ha detto ai miei compagni che io sono la figlia di un "importante professore" e ha sottolineato più volte quanto sono preparata e colta "molto più di voi", continuava a dire.

Sicuramente sarò antipatica a tutti.

La suora ha fatto loro promettere di trattarmi con rispetto e di rivolgersi a me educatamente: non c'era miglior modo per crearmi dei nemici. Nessuno mi ha nemmeno rivolto la parola. Comunque, anche se qualcuno l'avesse fatto, sono certa che non ne avrei capito il significato.

Sono rozzi e ignoranti e i loro abiti sono lisi e sporchi.

Oh, caro amico, sono disperata! E poi c'è quel gigante in classe che mi fa paura, non ha fatto altro che canticchiare e disegnare cerchi sul tavolo con le dita.

Mi sono molto spaventata quando suor Alberta, dopo averlo pregato tante volte di smetterla, lo ha picchiato con la bacchetta e gli ha urlato nelle orecchie: "Cosa penserà di noi la nostra nuova compagna?"

Che imbarazzo! Tutti si sono voltati per guardarmi, anche il gigante che ha iniziato a cantare:

*Nuova compagna ah, ah
arriva in campagna ah, ah
nuova compagna ah, ah
domani va in Spagna ah, ah, ah*

*e poi si sono messi a ridere mentre suor Alberta urlava e agitava la bacchetta in aria o colpiva le mani di chi rideva di più.
Non voglio restare qui, odio questo posto.
Forse il gigante ha ragione: dovrei andarmene in Spagna.
Ovunque purché non qui.*

2.

13 gennaio 1926

Caro diario,

c'è una ragazza in classe che mi incuriosisce. Si chiama Bianca ed è sottile come un'acciuga; la carnagione scura e i riccioli bruni mi ricordano le ragazze di certi dipinti che ho visto su un libro d'arte di papà.

Ho incrociato i suoi occhi neri più di una volta oggi, mi voltavo di scatto e la coglievo a spiarmi: forse la incuriosisco anch'io. Elide, la mia compagna di banco, ha detto di "lasciar perdere quella muta svitata" e ha detto anche che il gigante è suo cugino e poi mi ha parlato di un altro cugino morto in malo modo e di una famiglia sfortunata.

Non parla? Forse è ciò che mi serve: potrebbe essere l'unica persona che capirò. Le ho offerto la mia merenda oggi; all'inizio non voleva accettarla, ma poi ha afferrato il panino con un sorriso.

Forse ho trovato un'amica.

Il mio mutismo non era volontario, forse nemmeno consapevole, semplicemente le parole mi morivano in gola. Da molti mesi la mia voce non usciva. I miei pensieri non erano morti, anche se qualcuno pensava di sì. No, non Dora, lei era l'unica con cui comunicavo con il nostro linguaggio fatto di gesti, di sguardi, di lettere. Mia madre soffriva terribilmente per il mio silenzio. Mi aveva fatta visitare dal medico, benedire dal prete, inginocchiare all'altare di Praglia, in Abbazia, e per lunghi mesi mi aveva costretta in preghiera alla Beata Vergine di Lourdes, la cui statua sveltava in cima alla grotta a lei dedicata, nella chiesa arcipretale del paese. Avevamo perfino preso il tram per chiedere la grazia al Santo¹, a Padova, e per supplicarlo di sciogliermi la lingua. Mamma non si dava pace, eppure le parole non uscivano. Non nascondo che avrei voluto parlarle, alleviare il suo dolore, dirle quello che provavo, ma la mia bocca taceva, i vocaboli morivano e i pensieri semplicemente

¹ La Basilica di Sant'Antonio è conosciuta dai padovani semplicemente come "il Santo".

svanivano al vento.

Il tormento mi costringeva ad allontanarmi, a scappare lontano dal nostro dolore, e preferivo uscire con Toni a bighellonare senza meta. Proprio non riuscivo a vedere mamma in quel modo: era ancora molto bella nonostante gli acciacchi e la sofferenza la stessero facendo sfiorire; il dolore alla gamba la consumava lentamente e il medico sosteneva che non ci fosse molto da fare. Stava peggiorando e faceva sempre più fatica a camminare: zoppicava ormai, ma nonostante zio Italo le avesse costruito un bel bastone da passeggio intagliando un ramo del nostro ciliegio, lei si ostinava a rifiutare di portarlo.

«Non ne ho affatto bisogno», sosteneva «fra non molto correrò di nuovo.»

Pensavo che presto non avrebbe potuto fare a meno del dono dello zio, ma lei era caparbia e si trascinava a testa alta come se noi potessimo non notare la sua difficoltà. Di certe cose non parlava mai, ma le si leggeva in faccia che soffriva terribilmente. La vita non era certo stata generosa con lei: zoppa, costretta a vivere con la famiglia del fratello, senza un marito e con una figlia incapace di parlare. Non nascondo che talvolta mi lasciavo irritare dalla sua arrendevolezza. Pensavo che avrebbe potuto ribellarsi al suo destino, ma non avrei saputo dire come, in fin dei conti era lei l'adulto. E invece continuava a farsi trasportare dalla marea, dalla fatalità; non aveva la forza di reagire e io avevo cominciato a non sopportare la sua debolezza, la sua rassegnazione ad accettare che la vita decidesse per lei.

Talvolta la tenera età non permette di capire a fondo i sacrifici che i genitori fanno per i figli e anzi conduce i giovani a una sorta di sconveniente impertinenza. Fu così anche per me, soprattutto dopo il doloroso avvenimento che schiacciò letteralmente la nostra famiglia.

Non ricordo di aver mai parlato, sebbene tutti sostenessero che io avessi perso la parola quando morì Lorenzo. Aveva soltanto tredici anni, mio cugino Lorenzo, e un'intera vita davanti a sé. È stato un fratello, un compagno di giochi e un amico. Era un ragazzino alto e magro. Era bello e raffinato e i capelli biondi gli ricadevano sul viso con noncuranza. I suoi occhi verdi, schietti e vivaci, osservavano il mondo con curiosità. Era spiritoso, ma spesso soggetto a repentini cambiamenti d'umore, di comportamento. Alcuni giorni

era un ragazzo posato, mediatore, gran lavoratore, altri era un bambino impulsivo, irrazionale, indolente. Aveva un'innata e spiccata predisposizione a mettersi nei guai e spesso si ficcava in situazioni davvero imbarazzanti per la famiglia.

«Un'altra gatta da pelare» borbottava zio Italo «questo ragazzo non fa che procurarci tribolazioni!»

Ma zia Maria lo perdonava sempre e pregava continuamente per lui, il suo ultimo figlio maschio dopo che Carlo era morto qualche anno prima; pregava perché non si mettesse in brutti affari, come quando don Angelo infuriato l'aveva riportato a casa chiedendo a zio Italo di pagare l'ennesimo vetro rotto della canonica; o come quando erano stati i carabinieri a portarlo a casa per aver soffocato un dromedario del circo con una barbabetola: Lorenzo aveva approfittato di uno sbadiglio dell'animale per lanciargliela direttamente in gola; il dromedario, dopo aver combattuto duramente con l'amaro boccone, si era accasciato pesantemente a terra e aveva smesso di respirare; numerose poi erano state le volte in cui era tornato con un occhio pesto dopo una rissa in paese.

Fu questo il ricordo di Lorenzo che mi accompagnò per molti anni dopo la disgrazia; un giorno mi accorsi tristemente di non rammentare il suono della sua voce e, a poco a poco, il tempo si portò via il suo volto dai miei occhi, come se la sua fotografia fosse andata lentamente sbiadendo. Non ricordo più chiaramente la sua fisionomia, ma mai dimenticai quel che accadde, come se gli avvenimenti di quel giorno fossero stati marchiati a fuoco nella mia memoria.

La scuola stava volgendo al termine ed era tornato di nuovo il circo che con i suoi odori e la sua gente strana ci rendeva curiosi e intimoriti insieme. Ogni pomeriggio ci spingevamo di nascosto a spiare quella gente bizzarra, equivoca per molti del paese, ma soprattutto per osservare gli animali che ci attiravano in modo particolare. A scuola il tempo non passava mai: eravamo in costante e frenetica attesa del momento in cui ci saremmo recati in quel magico luogo. Non eravamo ricchi abbastanza da poterci pagare lo spettacolo, ma avevamo coraggio da vendere per infiltrarci sotto il recinto e dare un'occhiata furtiva alle belle ragazze che si preparavano per l'esibizione della sera: indossavano luccicanti costumi carichi di lustrini e alte cuffiette guarnite di piume colorate. Mi ricordavano la mia Cocca. Non avevo mai visto niente del genere. Il

tempo si era come fermato. L'odore era intenso, sgradevole, ma l'interesse per quel mondo così lontano dal nostro era spropositato.

«Andiamo a vedere gli animali» ci invitò Lorenzo.

Aveva completamente cancellato il ricordo del dromedario ucciso meno di un anno prima. O forse lo ricordava bene, ma si comportava con indifferenza per persuaderci a seguirlo. Non ci volle molto a convincerci e noi lo seguimmo sicuri, come se lui lì fosse di casa.

«Hanno detto che ci sono i bisonti americani e che sono perfino più grandi e più forti del toro di Armando!» affermò guardandoci con gli occhi sgranati, come per impressionarci. «Seguitemi, faccio strada io!»

«C'è da fidarsi?» lo interrogò Giovanni. «Ho sentito dire che sono molto pericolosi...»

«Al diavolo», lo rassicurò Lorenzo senza nemmeno voltarsi «sono degli agnellini.»

Si diresse con tranquillità verso gli enormi animali. Il suo passo sicuro ci convinse a seguirlo in fretta: non volevamo certo perderci lo spettacolo! Solo la piccola Anita rinunciò e la vedemmo scappare fuori dal tendone con le sue corte ma svelte gambe. Per un attimo sperai che qualcuno la vedesse uscire, smascherasse la nostra compagnia di ficcanasi e ci costringesse a sospendere il nostro progetto. Allo stesso tempo, la sola idea di venire scoperti mi faceva rabbrivire.

«Guardate», bisbigliò Giovanni indicando uno dei recinti «sono qui!»

Rimasi impressionata da quegli animali così grandi e sporchi; somigliavano ai tori spauriti che talvolta avevo visto al macello, ma nei loro occhi non c'era alcun segno di sgomento. Forse la penombra non li metteva in condizione di distinguerci bene e se ne stavano in disparte a sonnacchiare. Il puzzo era fastidioso e ricordo di aver chiesto a Lorenzo di andarcene, ma lui nemmeno mi rispose, indaffarato com'era a trafficare nella tasca dei calzoni. Ne tirò fuori un mazzetto di erbe che aveva riposto prima di entrare nel tendone. Infilò il braccio nel recinto tendendo la mano che reggeva la lunga foglia.

«Ecco la pappa», canticchiò cercando di attirare uno dei bisonti «vieni bello!»

Uno degli animali guardò verso di noi, ma non si mosse.